

Alla Commissione inviate spiegazioni che escludevano la raccolta dei dati su base etnica

Per il nostro Paese il rischio dell'apertura di una procedura di infrazione non è sventato

Norme anti-rom, l'Europa riapre il caso Italia

Barrot costretto a sbugiardare Maroni davanti agli eurodeputati della commissione Libertà civili

Polemica sulla delegazione che visiterà i campi nomadi a Roma, nella lista esponenti della destra xenofoba italiana

di Paolo Soldini

LA VERTENZA tra il governo italiano e la Ue sulle impronte ai bimbi rom non è affatto «chiusa» come avevano cercato di farci credere. Sono bastate le indiscrezioni (di fonte certa) sull'audizione del commissario alla Giustizia Jacques Barrot davanti agli eurodeputati

della commissione parlamentare Libertà civili per demolire le bugie di Maroni e del governo con cui si era accreditato, in Italia, l'«accordo» dell'esecutivo comunitario con le misure anti-nomadi. Come se non bastasse, mentre nel vertice sui rom ieri a Bruxelles, la rappresentante del governo italiano veniva pesantemente contestata, si è andata profilando una nuova occasione di scontro. Alla delegazione di sette deputati della commissione Libertà civili che da domani saranno a Roma, si sono aggregati, senza che nessuno li avesse invitati, alcuni tra i peggiori esponenti della destra razzista e xenofoba di casa nostra, tra cui i fascisti Roberto Fiore e Luca Romagnoli e il collega di partito di Maroni Mario Borghezio, con la trasparente intenzione di «bilanciare» le prevedibili critiche della delegazione «vera».

Ma andiamo con ordine. Barrot, forse di malavoglia, davanti ai parlamentari europei ha dovuto sbugiardare Maroni su due punti. Il primo sono le assicurazioni distribuite a destra e a manca dal ministro sul fatto che la sua risposta alle sollecitazioni al chiarimento venute dalla Commissione di Bruxelles era consistita sic et simpliciter nell'invio dell'ordinanza originaria e che quindi era stata quella l'oggetto dell'«assoluzione» di Bruxelles. Falso, falsissimo. Barrot ha chiarito che da Maroni sono state inviate alla Commissione «spiegazioni» dell'ordinanza che escludevano, tra l'altro, che la raccolta dei dati fosse prevista su base etnica e correggevano precedenti indicazioni inaccettabili.

Ma c'è di più e (per Maroni) di peggio: secondo il commissario le ordinanze italiane contemplano comunemente due misure che contrastano esplicitamente con il diritto comunitario. Si tratta dell'obbligo di registrarsi imposto ai nomadi, anche a quelli di cittadinanza europea, entro tre mesi e dell'obbligo

di certificare la provenienza delle proprie risorse. Ufficialmente la Commissione non può emettere giudizi su questi due aspetti, mancando ancora la loro approvazione da parte delle Camere italiane, ma ufficialmente Bruxelles manda a dire a Roma che se non ci sarà una nuova correzione, la normativa italiana verrà considerata illegittima. Il rischio dell'apertura di una procedura di infrazione, oltretutto di una pioggia di ricorsi alla Corte europea, dunque, non è affatto sventato. Il problema (per Maroni) è che cedendo anche su questi punti, dell'ordinanza sbandierata a suo tempo ai quattro venti come fulgido esempio di «tolleranza zero» non rimarrà assolutamente nulla. Zero, appunto.

Mentre Barrot a porte chiuse metteva mestamente la parola fine sull'operazione «salvate il soldato Maroni» che era stata messa in piedi nei giorni scorsi tra Bruxelles, Roma e Parigi, ieri si consumava un'altra indegnissima farsa. Per la visita a Roma decisa un paio di settimane fa dalla commissione parlamentare Libertà civili è stata scelta una delegazione che, com'è abitudine, rappresenta tutte le componenti politiche dell'europarlamento. Oltre al presidente Gérard Deprez (liberale), ne fanno parte, infatti, Roberta Angelilli (destra Uen), Giusto Catania (sinistra Gue), Claudio Fava (Pse), Elly de Groen-Kouwenhoven (Verdi) e le due deputate di origine rom Livia Järöka e Viktória Mohácsi. Accanto ai sette designati, però, si sono autonomamente Fiore, Romagnoli, Borghezio più un gruppetto di esponenti del Pdl come Alfredo Antonozzi (candidato trombato alle provinciali di Roma), l'ineffabile Elisabetta Gardini, Stefano Zappalà e l'indimenticato Carlo Casini del «movimento per la vita» con l'evidente missione di fare numero e rumore durante la visita ai campi nomadi. A questo punto, le organizzazioni di difesa dei diritti civili e molti parlamentari socialisti, liberali, verdi e di sinistra hanno deciso anch'essi di presentarsi venerdì nei campi rom che saranno oggetto della visita, quello in via Tenuta Piccirilli, quello di Salone e il famigerato Casilino 900.



Controlli nel campo rom di Casilino a Roma. Foto Ansa

Polemiche e fischi contro il governo italiano

La sottosegretaria Roccella contestata dai rom. Roma protesta con la Ue

di Marco Mongiello / Bruxelles

No alle schedature su base etnica. Al primo vertice a livello europeo sull'integrazione delle comunità Rom nell'Ue che si è tenuto ieri a Bruxelles il governo italiano è finito nuovamente sulla graticola, additato da tutti, più o meno esplicitamente, come il cattivo esempio da non imitare e contestato a suon di fischi dalle associazioni non governative. A sedere sul banco degli imputati è toccato al sottosegretario per le Politiche sociali Eugenia Roccella, del Pdl, spedita da Roma a parlare di integrazione nella conferenza che ha riunito rappresentanti della comunità Rom, delle istituzioni europee e dei governi. Che tirava aria di contestazioni lo si era capito già in mattinata quando, per protesta contro le misure decise dal ministro dell'Interno Roberto Maroni sull'uso delle impronte digitali per censire i Rom, i rap-

presentanti delle associazioni non governative hanno sfoggiato nell'aula della conferenza la maglietta con la scritta «Against Ethnic Profiling» (contro la schedatura su base etnica), stampata su un ingrandimento di un'impronta digitale. «Sono d'accordo con la maglietta» si è affrettato ad assicurare il presidente della Commissione José Manuel Barroso, aprendo i lavori, i Rom «rappresentano il più grande gruppo etnico sul nostro territorio che deve affrontare povertà estrema, esclusione sociale, discriminazione sociale e razzismo». Oggi, ha ricordato Barroso, «il 77% degli europei pensa che essere rom è uno svantaggio, un livello pari a quello indicato per i disabili», 79%. Fuori dall'aula le associazioni per i diritti umani e in difesa dei Rom intanto distribuivano rapporti e opuscoli con i dettagli delle mi-

sure del Governo di Roma e la cronaca degli assalti ai campi nomadi italiani. Quando nel pomeriggio ha preso la parola il sottosegretario Roccella dall'aula si è levato un coro di fischi. Le misure servono ad «assicurare la legalità e la sicurezza, poiché in caso contrario sarebbero la paura e la diffidenza reciproca ad avere la meglio» ha tentato di spiegare la rappresentante del Governo Berlusconi, ma i leader delle associazioni hanno iniziato a lasciare la sala in piccoli gruppi e l'intervento è ri-

Il filantropo Soros: sono turbato la schedatura potrebbe diventare un modello Ue

masto a metà. In serata è partita una lettera di protesta del governo italiano al commissario Ue Vladimir Spidla. Fuori dall'aula il sottosegretario ha liquidato i fischi come delle «contestazioni di tipo ideologico dovute alla mancanza di informazione» e quando dopo di lei è salito al microfono il commissario alla Giustizia Jacques Barrot, a cui alcuni rimproverano di aver avallato le misure di Maroni, le parole sono accuratamente dosate: «Sono stato molto fermo sulla questione dei Rom e il governo italiano ha riconosciuto che effettivamente c'erano stati dei provvedimenti non positivi, ma ha anche detto che era pronto a seguire le istruzioni chiare impartite da Bruxelles». Quindi, ha continuato il commissario francese, «sulla base della relazione che abbiamo ricevuto il primo agosto, abbiamo dovuto riconoscere che il governo italiano ha definito degli ordinamenti che

non potevano essere passibili di osservazioni da parte nostra» anche se «ora bisogna vedere come la misura sarà applicata». Per il commissario alle Politiche sociali Vladimir Spidla non ci sono dubbi: «Una classificazione su base etnica è inaccettabile» e «la Commissione europea deve usare tutte le risorse possibili per assicurare il rispetto della legislazione comunitaria contro la discriminazione, sulla libera circolazione e sulla protezione dei dati». Ancora più duro il filantropo di origine ungherese George Soros, presidente dell'Open Society Institute, che nel suo intervento si è detto «profondamente turbato dal precedente creato dalla schedatura dei Rom in Italia e preoccupato che questo possa diventare «de facto» uno standard europeo». Secondo Soros «il modo in cui le autorità italiane hanno affrontato la questione dei Rom è profondamente sbagliato».

Valzer di generali Usa a Baghdad: Odierno al posto di Petraeus

Il nuovo comandante dovrà dirigere le truppe durante la campagna elettorale, l'altro ufficiale andrà al vertice del comando centrale

di Toni Fontana

FORSE, tra qualche anno, il generale David Petraeus scenderà nell'arena politica degli Stati Uniti. Per ora continuerà fare il suo mestiere di soldato che, in un paio d'anni, l'ha trasformato in uno dei personaggi più popolari del Paese. Uscire da Baghdad senza le ossa rotte e tra gli applausi dei soldati rappresenta del resto un risultato a dir poco apprezzabile. Giunto in Iraq nel febbraio del 2007, tra bombe, attentati e vendette incrociate delle fazioni, accolto da marine stanchi e demotivati, Petraeus ha concluso ieri il suo mandato a Baghdad. Per l'occasione è giunto nella capitale irachena il capo del Pentagono, Ro-

bert Gates che ha messo in campo il sostituto di Petraeus, il generale Raymond Odierno, un altro ufficiale veterano del posto e amato dalle truppe. Petraeus, a differenza di molti suoi predecessori, non è stato silurato. Diventerà il numero 1 del Centcom, il comando unificato americano che dirige le operazioni in un territorio vastissimo, dall'Africa all'Afghanistan, passando per Iraq e Medio Oriente. Diventerà insomma un supercapo, anche se deve rinunciare al comando più ambito tra i generali, quello a Baghdad. Il passaggio delle consegne non rappresenta solo un fatto tecnico. Sia Petraeus, che Gates, che Odierno, hanno detto ieri che la situazione sul campo è migliorata. In effetti, rispetto al 2007, gli attentati sono diminuiti di numero, ma proseguono. La



I generali David Petraeus e Ray Odierno. Foto di Dusan Vranic/Ap

mossa più azzeccata, che si deve proprio al generale Petraeus, è stata quella di armare e finanziare milizie sunnite, cioè gli ex fan di Saddam, allo scopo di isolare al Qaeda. In tal modo la rete di Bin Laden ha subito un colpo durissimo. Nei 19 mesi trascorsi a Baghdad Petraeus ha potuto contare su 30mila soldati di rinforzo che hanno potenziato il dispositivo americano nella capitale. Da

qui a dire che la guerra irachena è stata «vinta» dagli Usa ce ne corre. La scorsa settimana Bush ha annunciato il ritiro di appena 8000 degli oltre 146mila militari Usa in Iraq. Gates, ieri a Baghdad, ha dovuto ammettere che «i progressi rimangono fragili e la cautela deve prevalere». Ed il nuovo capo delle forze Usa, il generale Odierno, si è spinto a dire che i progressi non solo sono fragili

«ma anche reversibili». Sulle spalle di Odierno, che è stato uno dei comandanti della spedizione contro il regime di Saddam nel 2003, pesa una responsabilità enorme: dovrà infatti dirigere le forze Usa mentre è in corso la campagna elettorale. Poi dovrà fare i conti con il vincitore della sfida di novembre. Obama, come è noto, ha detto che intende privilegiare l'impegno in Afghanistan e avviare il ritiro da Baghdad entro sedici mesi dalla data del suo insediamento alla Casa Bianca. McCain invece vuole «vincere» in Iraq e, in quasi tutti i suoi discorsi, non manca di osannare il generale Petraeus che ha dimostrato che la guerra non è persa. Anche Petraeus dovrà misurarsi con il nuovo presidente Usa soprattutto per quanto riguarda la strategia da seguire in Afghanistan dove le cose vanno peggio che in Iraq.

NEW YORK

Ex vescovo sandinista e antiamericano alla guida dell'Assemblea generale Onu

NEW YORK Dalla teologia della liberazione alla poltrona di presidente dell'Assemblea generale dell'Onu. Dopo l'ex vescovo Fernando Lugo, diventato presidente del Paraguay, un altro politico dal passato sacerdotale assume un posto di primo piano sulla scena dei leader internazionali. Il nicaraguense Miguel d'Escoto Brockmann, prete sandinista sospeso a divinis negli anni Ottanta da papa Giovanni Paolo II e dal suo braccio destro dell'epoca, il cardinale Joseph Ratzinger, è da oggi alla guida dei 192 paesi del Parlamento planetario. Nonostante i limitati poteri della presidenza dell'Assemblea, l'arrivo di d'Escoto crea qualche turbamento soprattutto agli Stati Uniti, che pure hanno scelto di non rompere l'unanimità nel voto che gli ha dato l'incarico, preferendo la tattica del «aspettiamo e giudichiamolo sui fatti».

I primi passi del nuovo presidente non rassicurano però Washington: il 26 settembre, d'Escoto è atteso per un intervento al Grand Hyatt Hotel di New York in occasione di un incontro di «leader politici religiosi» globali, tra i quali, come ospite d'onore, il presidente iraniano Ahmadinejad. D'Escoto porta con sé a Palazzo di Vetro un'immagine che difficilmente potrebbe suscitare entusiasmo nella diplomazia americana. Nonostante sia nato a Los Angeles, negli anni in cui era ministro degli Esteri del Nicaragua, definiva il presidente Reagan «un macellaio». Più di recente, ha accusato Bush di essere un bugiardo e una minaccia alla sicurezza mondiale e nel suo discorso di accettazione, quando fu prescelto lo scorso giugno, si è lanciato contro «gli atti di aggressione come quelli che avvengono in Iraq e Afghanistan».